

**Intervista**  
a Marco Risi sul suo nuovo film «Muro di gomma»  
ispirato al mistero di Ustica  
Un'opera destinata ad alimentare nuove polemiche

**A Milano**  
per i Telegatti Robert De Niro e Robert Mitchum  
Le due star di Hollywood  
parlano di loro, di cinema, dei futuri progetti

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**



Teresina Gramsci, la sorella prediletta di Antonio

**Il libro della Paulesu Quercioli  
Tenere, forti  
signore Gramsci**

GIUSEPPE FIORI

Mimma Paulesu Quercioli è nipote di Antonio Gramsci, figlia di Teresina, la sorella da lui prediletta («Ricordi quando leggevo fino a tarda ora e a quanti sotterfugi ricorrevo per procurarmi dei libri? E anche Teresina era così...»). Ricordi, Teresina, come eravamo fanatici per leggere e per scrivere? Mi pare che anche tu, sui dieci anni, non avendo più libri nuovi, ti sei letta tutti i codici... Quando in famiglia, a Ghilarza, giunse la notizia della morte dello zio Nino, il 27 aprile 1937, aveva undici anni. Allo zio Nino ha dedicato già tre opere: «Gramsci vivo» (Feltrinelli, 1976), raccolta di testimonianze di familiari e di compagni di studi, di lotta e di prigione, un testo che è ormai un transito obbligato per gli studiosi; «Forse rimarrà lontana...» (Editori Riuniti, 1986), il carteggio di Juca Schucht e un suo ritratto con i tuffi del sangue e della carne, la compagna di Gramsci narrata sino alla morte, nel 1980; «C'era una volta...» (Editori Riuniti, 1987), il Gramsci «avvolto» i racconti scritti da lui ai figli Deilo e Giuliano. Ora esce, pubblicato dagli Editori Riuniti, un quarto libro, «Le donne di Casa Gramsci» (pag. 173, lire 22mila).

Negli anni passati era prevalsa la tendenza a scrivere la vita di Gramsci con dentro anche i suoi familiari. Da qualche tempo la curiosità spinge i biografi a ricostruire meglio la vita dei familiari con dentro anche Gramsci. Ha cominciato nel '76 Adele Cambria in «Amore come rivoluzione» (Sugarco), prima ricognizione delle lettere di Tatiana Schucht al cognato prigioniero, una storia della famiglia Schucht ricca di apporti inediti. Poi è venuto il libro di Mimma su Juca. Di pochi mesi fa è la rilettura penetrante che delle lettere di Tatiana ha fatto Aldo Natoli («Antigone e il prigioniero», Editori Riuniti).

Materna, dunque, l'attenzione alle donne russe del grande intellettuale; minima alle donne sarda, la mamma e le sorelle. In questo nuovo bel libro, Mimma Paulesu Quercioli, milanese di lungo complemento, torna con la memoria nella casa dove visse bambina e la rianima, restituendoci - con vigore di narrazione coinvolgente - le attese e i tormenti di figure forti, Peppina Marcias (la madre di Nino), zia Grazia Delogu, Grazietta, Emma e Teresina Gramsci, «importanti per se stesse, per come hanno vissuto la loro vita», annota l'autrice.

I genitori di Gramsci non erano di condizione umile: il signor Ciccilio figlio di un colonnello della gendarmeria borbonica e d'una Gonzales nobildonna e prossimo alla laurea in legge; la signora Peppina figlia di un esattore d'imposte: «Alta, aggraziata, con dei grandi occhi scuri, vestita come una contadina, era socialmente e soprattutto culturalmente più avanzata delle altre ragazze del paese. Aveva frequentato la scuola elementare fino alla terza classe e aveva poi letto molto, un po' di tutto, da Boccaccio a Fusinato, da Parzanese a Stecchetti». Il 9 agosto del 1898 il dramma. Per un piccolo ammanco nell'ufficio del registro, Ciccilio è arrestato. Sconterà in galera cinque anni, otto mesi e ventidue giorni.

Peppina resta sola, senza più entrate e con il carico di

**Dal moralismo all'opportunismo**

PRINCETON. La vergogna del deserto: come Pontio Pilato, Bush si lava le mani e dalle testate dei quotidiani e dei più influenti settimanali americani, si è passati in pochi giorni dall'orgoglio per aver vinto una guerra giusta alla vergogna per non aver saputo o voluto impedire il massacro e l'esodo di migliaia di persone per mano di quello stesso despota contro cui gli Stati Uniti e gli alleati avevano combattuto e vinto. I soldati alleati hanno creato ora una zona franca e costruito accampamenti. Ma perché non prima? Perché non si è imposta un'altra pace? Sono queste le domande che sembrano essere al centro della discussione fra gli intellettuali americani.

L'America del dopo guerra si interroga sui motivi e gli interessi che hanno portato il paese al conflitto

Il drammatico problema curdo e la retromarcia di Bush sugli «ideali Usa» La divisione della sinistra

MAURIZIO VIROLI



Un'immagine di rifugiati curdi

avversari di ieri sono oggi amici. Perché la critica che la guerra è finita troppo presto e male. Per Bush non è difficile respingere le nuove critiche. A chi dice che la guerra andava proseguita per costringere Saddam a uscire di scena, si risponde che non era quello il mandato dell'Onu; a chi in-

voce l'intervento a favore dei curdi si obietta che gli Stati Uniti non possono farsi coinvolgere in una guerra civile dagli esiti imprevedibili. E l'opinione pubblica sembra dare ancora una volta ragione al presidente. Per il 57% degli intervistati la decisione di non immischiarsi negli affari interni dell'Irak

«serve adeguatamente gli interessi americani». Eppure, se paragonati alle percentuali plebiscitarie delle ultime settimane della guerra, gli ultimi sondaggi rivelano un calo di consensi. La scelta dell'amministrazione pare tuttavia riflettere un pragmatismo (o cinismo?) politico diffuso. Il paese

la cui lingua non ha un equivalente corrente per il termine «ragion di Stato» sarebbe dunque diventato l'erede della tradizione politica «continentale». A fondamento - o pretesto - dell'azione politica non si invocano più i valori, ma l'interesse dello Stato.

Gli argomenti a favore del

non intervento a sostegno dei curdi e degli sciiti appaiono nel complesso poco convincenti. Per semplicità si possono raggruppare nella tesi pacifista e in quella realista. I primi sostengono che i costi umani della guerra sono già fin troppo alti. Perché versare altro sangue? Al che si risponde che sarebbe bastato far rispettare il divieto di usare elicotteri e aerei e imposto di non muovere mezzi blindati per dare ai ribelli la possibilità di consolidare il controllo delle zone libere. Si sarebbe evitato il massacro e garantiti i legittimi diritti dei curdi. Senza che uno soldato americano dovesse rischiare la propria vita. Per i realisti il problema fondamentale è quello della stabilità politica del Golfo. Uno Stato curdo al Nord e un Irak governato dagli sciiti sarebbero, si dice, una fonte di permanente instabilità. I primi a opporsi a una simile soluzione sono proprio gli alleati più fedeli, in primo luogo la Turchia e l'Arabia Saudita. L'argomento non è poi così ineccepibile come sembra. Si può agevolmente controbattere che la soluzione migliore, anche dal punto di vista del realismo politico, era quella di tendere la mano ai curdi e agli sciiti. Gli uni e gli altri guardavano agli Usa come protettori e alleati. Come ha osservato Charles Lane su *Newsweek*, gli Stati Uniti e gli alleati occidentali avevano un'occasione d'oro per conquistare una nuova credibilità politica presso le componenti più ultranziste e anticlientelari del mondo arabo, di cui gli sciiti sono una componente fondamentale, e presso una minoranza oppressa di notevole peso numerico quale i curdi.

Ma è davvero pensabile che si potrà continuare in eterno a offendere le aspirazioni dei popoli del Medio Oriente? La politica internazionale - ribattono i realisti - non tiene conto dei sentimenti dei popoli, ma degli interessi degli Stati. A chi fa presente che Bush stesso aveva incitato il popolo iracheno alla rivolta si risponde che il calcolo politico era che l'esercito, non i curdi o gli sciiti, avrebbe dovuto togliere di mezzo Saddam. Viene da pensare che gli esperti della politica americana applichino a qualsivoglia realtà modelli di «comportamento razionale» che valgono sì e no per gli agenti di Borsa di Wall Street.

Come dimostra il dibattito sulla rivista *Dissent* la guerra del Golfo ha diviso profondamente la sinistra americana di ispirazione «liberale» e socialdemocratica. Si va dall'appoggio critico di Walzer («Questa è una guerra che la sinistra americana deve sostenere criticamente») e di Irving Howe («I discorsi di Bush sul nuovo ordine mondiale non possono essere presi sul serio ma voglio vedere Saddam Hussein sconfitto»), all'opposizione prudente di Todd Gilkin che ammonisce per le conseguenze imprevedibili o in parte impreviste della guerra, all'opposizione radicale di David Bromwich che interpreta le decisioni di Bush in termini di puro calcolo elettorale. La pace, oltre al merito di interrompere l'orrore della guerra, potrebbe avere il benefico effetto di chiarire le idee nell'ambito della sinistra. Come può darsi giusta una guerra che produce una pace ingiusta quando era possibile una pace più giusta? Questa pace non è giusta perché non si è voluto accogliere le legittime aspirazioni di un popolo che per di più è insofferente per affermare il proprio diritto alla libertà. La scelta di una sinistra seria sembra ovvia. Che sinistra è una sinistra che non si fa sostenitrice dei diritti legittimi dei popoli?

**L'Islam riemerso dalle Repubbliche sovietiche**

Bennigsen e Quelquejay studiano in un libro la difficile vita dei fedeli di Maometto in Urss. Circa cinquanta milioni di persone in lotta per la loro autonomia

VLADIMIRO SETTIMELLI

È la riscoperta di popoli e mondi che parevano spariti nelle pieghe della storia. Invece eccoli, tutti, ricomparire a tratti nel grande movimento che sta scuotendo l'Unione sovietica delle nazionalità e delle repubbliche. Sono i baskiri, gli uzbeki, i kazakhi, i tatarci, i ceceni, i kirgisi, i baskiri, i baskiri, gli osseti, i kurdi, gli avari, i ceccheni, i tatarci e altri piccoli e grandi popoli o gruppi tribali che compaiono, all'improvviso, sulle pagine dei giornali per i morti negli scontri etnici, per le richieste di maggiori libertà e garanzie di rispetto, per problemi di confine, di «nazionalità» e di religione.

Sono, in genere, islamici sunniti o sciiti, eredi di «gruppi» antichissimi arrivati in Urss dalle steppe, dalla Turchia, dalle zone centrali anatoliche, dall'Iran: a volte sedentari, a volte

cinquanta milioni di persone che oggi, con Gorbaciov, hanno ottenuto la piena libertà religiosa anche se i problemi non sono certo stati risolti. Di loro parla ora un bel libro: *L'Islam parallelo*, di Alexander Bennigsen e Chantal Lemercier Quelquejay, a cura di Enrico Fasana. L'editore è quel «Marietti» di Genova che ha messo insieme un notevole gruppo di studiosi islamici e annunciato una serie di libri che avranno sicuramente un notevole successo.

Perché «L'Islam parallelo»? Di cosa si tratta esattamente? Del sufismo, dei «sufi» e delle «confraternite» che, hanno sempre tenuto vivo l'Islam nell'Asia sovietica.

Negli anni dello stalinismo in particolare, la battaglia atea era stata portata avanti senza esclusione di colpi: moschee chiuse, il divieto di raccogliere l'elemosina rituale, la persecuzione contro i «maestri», il divieto di pregare in pubblico, e altre persecuzioni, avevano creato vuoti spaventosi. L'Islam, insomma, aveva corso il rischio di sparire. Solo la «tarqat» (la confraternita) appunto, la vita di tribù o di clan avevano permesso il «salvataggio della fede». Tutto, dopo la rivoluzione del 1917, era apparso pieno di promesse, ma la burocratizzazione e le

«deviazioni» del sistema, alla fine, avevano ristretto ogni spazio dando inizio ad una spaventosa serie di persecuzioni. Non erano mancati, comunque, nel dopo rivoluzione, anche molti uomini di religione islamica che avevano aderito con entusiasmo alla grande svolta dell'Ottobre, ma poi tutto era precipitato nella tragedia. In particolare, l'attacco era stato particolarmente duro nei confronti dei «sufi» presentati come «integralisti», «reazionari» e operavano contro ogni progresso del grande paese.

«Sufi», in arabo o in persiano, era l'antico salo di lana di montone che certi «santoni» islamici indossavano come scelta di vita e per esaltare la povertà. Predicavano, tra i deserti e le montagne, l' inutilità della ricchezza e indicavano la «via» per la vita eterna. La loro mistica esaltazione ha dato all'Islam, come si sa, grandi e splendidi personaggi che hanno cantato in prosa e in poesia l'amore, il paesaggio, la natura, la scienza e che hanno sempre fatto dell'ironia contro il potere (anche quello religioso, ovviamente) un arma di potenza ineguagliata. In certi momenti, nel mondo ufficiale dell'Islam, quello degli imam, dei callif, dei mullah e dei governanti «temporali», i «sufi» erano sembrati come i «caval-

lieri erranti» di anarchica memoria: cioè votati alla lotta contro la prepotenza, l'egoismo e il non vivere nella «via» tracciata da un Dio giusto e vicino all'uomo. In questo caso, il potere, «temporale» o religioso, aveva sempre reagito con la persecuzione, senza mai riuscire ad intaccare il fascino e il carisma di uomini come Mevlana o Yunus Emre, per non fare che qualche nome. La ricerca sul «sufismo» in Urss di Bennigsen e Quelquejay è stata ovviamente complessa e si è giovata, soprattutto, di notizie, cifre e casistiche pubblicate dalla stampa antiregista ufficiale e di una serie di testimonianze orali. Non è stato certamente difficile comprendere, per esempio, come certe situazioni, dal punto di vista politico e sociale, abbiano subito modifiche di rilievo dopo la presa del potere degli imam nell'Iran, o nel corso della guerra sovietica in Afghanistan. Tutti i problemi, insomma, hanno avuto una improvvisa accelerazione e un clamoroso ritorno in superficie con conseguenze ancora imprevedibili. Con la guerra nel Golfo, la spaccatura nel mondo arabo, la situazione irachena e il dramma dei curdi, si avranno, senza alcun dubbio, ulteriori ripercussioni anche nell'Islam dell'Asia sovietica.

**Marcello Venturi**  
**SDRAIATI**  
**SULLA LINEA**  
COME SI VIVEVA NEL PCI DI TOGLIATTI

La storia disincantata di una generazione, dal dopoguerra a Budapest.

**MONDADORI**